

PAOLO SAMBIN, *Un certame dettatorio tra due notai pontifici (1260) - Lettere inedite di Giordano da Terracina e di Giovanni da Capua*, un vol. di pp. 64, Roma 1955, Edizioni di Storia e Letteratura (« Note e discussioni erudite », a cura di Augusto Campana, 5).

In questo nuovo volume della collezione « Note e discussioni erudite » vede la luce un testo, rimasto finora sconosciuto, che presenta interesse non solo storico ma anche letterario. Si tratta di un certame nato nell'ambiente della cancelleria papale, proprio nell'epoca in cui il gusto letterario era dominato e regolato dalle norme dell'*ars dictandi*. I due contendenti si scambiano delle lettere nelle quali, col pretesto di trattare questioni di vario genere, cercano di mettere in mostra la propria capacità di trasformare una semplice frase in un'espressione frondosa e adorna. E' una gara di bravura: ciascuno degli autori si serve degli espedienti di moda, come l'uso del *cursum*, della rima, degli artifici retorici, col precipuo scopo di ostentare la propria abilità di saper creare, da uno spunto qualsiasi, un capolavoro di stile.

Nell'introduzione, il S. identifica, servendosi di accenni autobiografici presenti nei testi, gli autori del certame: Giordano Pironi dei Conti di Terracina e Giovanni da Capua, frate dell'ordine ospitaliero di S. Maria dei Teutonici, che lavorarono insieme nella cancelleria pontificia e rimasero sempre in amichevoli relazioni, sebbene la carriera del primo avesse uno sviluppo ben più rapido ed egli acquistasse una posizione privilegiata. Le figure dei due notai sono ricostruite nella loro realtà storica sulla scorta di documenti opportunamente raccolti; Giordano, che nel 1246 era già *notarius et subdiaconus* di Innocenzo IV, morì nel 1269, cardinale diacono del titolo dei SS. Cosma e Damiano; Giovanni, che aveva funzioni di notaio fin dagli anni precedenti il 1233, in cui fu ambasciatore di Gregorio IX a Federico II, rimase al suo ufficio almeno fino al 1268.

Attraverso l'esame di elementi che emergono dal carteggio tra i due amici, come la carica di vicecancelliere della curia pontificia ricoperta da Giordano, la precisa determinazione dell'ambiente geografico (Anagni-Subiaco-Jenne), il ricordo dell'unica visita a Jenne di Alessandro IV, che vi era nato, e attraverso il confronto di tali dati con i corrispondenti offerti dai documenti pontifici, il S. giunge a fissare la data del certame nel 1260.

Del testo il S. fa un'analisi penetrante: la prima impressione, per il lettore, è quel-

la di una *iurgiosa Sublaci et Anagnie laus*, ma in realtà si tratta di un'opera in cui l'elemento dominante è quello autobiografico.

Giovanni, che ha veduto cadere tutte le illusioni, è angustiato dalla constatazione di non aver ricavato, dal suo lungo e fedele servizio, nulla che possa alleviare i molti pesi che gravano sulla sua *squalida senectus*; Giordano, pur lamentandosi dell'assillante lavoro, si mostra soddisfatto della sua fortunata condizione. Gli argomenti della discussione non sono prestabiliti, ma si sviluppano quasi spontaneamente, per cui si passa da esperienze personali a sottili discussioni, come quella sulla legittimità dell'espressione *abyssus fulgoris* che, sostenuta da Giovanni, incontra l'opposizione di Giordano.

La tecnica (felice applicazione delle regole dell'*ars dictandi*), la cultura, il lessico degli autori sono oggetto dell'acuta critica di S. che non manca di metterne in rilievo anche i lati negativi. Sarebbe stato forse opportuno dare a questo esame un più largo sviluppo. Le citazioni esplicite sono sempre indicate in nota, ma non così avviene per i passi parafrasati, le cui fonti talora non sono notate. Ad es., nella lettera 1,21 (p. 46),... *aperte sunt catharatte celi*, etc. deriva da *Gen. VII, 11*,... *de ventre ipsius* etc. deriva da *Ioan. 7,38*; *aperuit os suum*, etc. deriva da *Ps. CXVIII, 131*; *eructavit cor eius*, etc. deriva da *Ps. XLIV, 1*.

Alla base dell'edizione sono due codici giudicati dal S. indipendenti tra di loro. *P* (Padova, Biblioteca Antoniana, 79 s. XIII ex.) omette le lettere 19 (di cui si riferisce solo l'*incipit*) e 21; *B* (Berna, Stadtbibliothek, 161, s. XIV) tramanda le 21 lettere; nell'*explicit* dell'ultima è espressamente dichiarata la fine dell'opera. Differente è la fisionomia dei due codici, in quanto *P* è italiano e segue di pochi anni la composizione del *certamen*, mentre *B* è stato scritto fuori d'Italia e circa un secolo dopo.

Esso presenta un testo in più luoghi corrotto.

L'edizione è improntata a sani criteri, non escluso quello di una « prudente prevalenza » accordata a *P*. Non si spiega quindi perchè l'editore abbia preferito le va-

rianti di *B* in alcuni casi — in verità pochi — tra cui i seguenti. I,2 (p. 23, n. 15)... *qua* (scil. religione) *locum eundem preclarissimis beati Benedicti meritis dignanter altissimo placuit insignire*. Si potrebbe leggere con *P pro clarissimis*, sintatticamente plausibile. I,12 (p. 34, n. 2)... *vestrorum excellentium ratione dictaminum aut assimilium figuris celestibus picturarum...*; a *celestibus* è preferibile *celestium* di *P*.

Inoltre, nella lettera I,19, (tramandata solo da *B*) nella frase *carnis, carnei vel carnis carcere limitatum* (p. 41, n. 6), le parole *carnei vel carnis* debbono essere entrate nel testo più tardi, forse per inserzione di una glossa.

Ancora, nella lettera I, 20 al periodo che comincia con *Morte interim* (p. 45) dovrebbe seguire immediatamente, separato da una virgola, il periodo che ha inizio con *Sanctorumque*, che nell'edizione è preceduto da un punto. Ciò si rende necessario per la presenza della congiunzione coordi-

nativa *que*. Anche unendo le due parti del periodo, che nell'edizione risultano distinte, resta però da risolvere la difficoltà costituita dalla mancanza di una proposizione reggente.

Il *S*. ha pubblicato anche un gruppo di undici lettere, tramandate soltanto da *P*, il cui contenuto si riferisce in genere ad affari dell'ordine Teutonico o a fatti riguardanti la vita privata e familiare dell'autore. L'attribuzione delle lettere a Giovanni da Capua non si basa su argomenti stilistici, che in questo caso sarebbero fallaci, ma sull'espressa dichiarazione del nome del mittente, che si trova nella maggior parte di esse. Alcuni dei destinatari sono stati identificati.

Completa il volume un *index verborum* che riguarda soltanto il testo. Si tratta, come s'è visto, d'un lavoro condotto con metodo sicuro che conduce quasi sempre a risultati accettabili.

MARIA DE MARCO

HAMLETI TONDINI, *Rerum scintillulae*, un vol. di pp. 66, S.E.I., Torino 1955.

In una veste tipografica nitida e decorosa, preceduta da una prefazione (pag. 5-7) del Prof. Onorato Tescari, con la quale viene posta in rilievo l'assoluta, e, conseguentemente, non soggetta a contingenze di opportunità, indipendenza dell'arte di questi brevi componimenti, che per tale specifico motivo si staccano dagli altri del genere, si presenta alla ribalta editoriale, ad aumentarne la già ricca precedente produzione, questa interessante raccolta d'iscrizioni di Mons. Amleto Tondini. L'A., che con rara competenza dirige la nuova rivista «*Latinitas*», col presente volume ancora una volta riafferma la perenne vitalità delle lettere latine, oggi ancora vigorose ed eloquenti, nonostante i goffi tentativi di pseudoletterati per soffocarne la voce, e tuttora operanti anche in questo settore della letteratura.

Pur evitando di dare eccessivo risalto alla distinzione di generi letterari, queste *Rerum scintillulae* rientrano indubbiamente nel genere degli epigrammi. Ma sono epigrammi, forma consueta di poesia idonea ad accogliere sensazioni e impressioni del momento, liberi da ogni esigenza di convenzionalità, liberi da ogni tirannia dell'occasione, liberi anche da ogni rigida legge metrica, obbedienti soltanto a clausole ritmiche del tutto spontanee;

e, se ha un canone, questo, come per la migliore letteratura epigrammatica, è esclusivamente la brevità, la concisione, che non è ottenuta attraverso l'esteriore espediente tecnico delle dizioni compendiarie, brachilogiche, ma dalla concettosità, frutto di più approfondita introspezione del proprio mondo interiore, che si concentra in un sol punto del quadro, l'unico che ne sia in certo modo la chiave, e che getti luce sull'insieme, punto scelto a ricevere quel tocco particolare, per cui tutto il componimento sembra appuntarsi nell'immagine finale, in cui si riassume il sentimento; quanto precede prepara soltanto questa finale sintesi di pathos, a cui è affidato l'effetto del breve carme, un effetto, che per lo più non va oltre la passeggera emozione di una partecipazione simpatica con l'oggetto, e di una impressione, più o meno fugace, di un atto, di un gesto, di una figura, dell'eco di una voce, di un momento di pia riflessione, di un richiamo commosso all'aspetto morale della vita. Consiste appunto in questa passeggera e fugace tenuità di temi, in questa sfumatura di toni l'inconfondibile poesia degli epigrammi. E con molta aderenza al concetto di tale poesia l'A. ha denominato la raccolta *Rerum scintillulae*, in quanto vi corrono per entro lampeggiamenti d'anima,